Editoriale

Un editoriale anomalo, che ci guida nel bel mezzo di un momento decisivo nella mobilitazione contro l'Alta Velocità ferroviaria. Settimane concitate, da vivere sui blocchi (stradali, ferroviari, ecc.) che dalla Valsusa si sono propagati, incuranti addirittura dei confini tra Stati; settimane in cui abbiamo partecipato ancora una volta ad un'esperienza concreta, nelle Alpi, di autorganizzazione popolare e conflitto ai tentacoli dei Poteri Forti (siano questi il progetto del TAV, un'autostrada che lacera la valle come una ferita aperta, o le truppe d'occupazione a cui lo Stato affida i suoi democratici metodi di convincimento); settimane in cui a darci animo è stata, in ogni momento, la convinzione che Luca si riprenderà il prima possibile dalle ferite lasciategli dal coraggioso gesto con cui ha cercato di resistere all'allargamento del cantiere in Clarea. Avremmo potuto dedicarci ad analizzare *a posteriori* i limiti e le prospettive di questi giorni di lotta, ma, oltre ad essere questo un impegno piuttosto difficile visto che la situazione in Valsusa è in continua evoluzione, abbiamo pensato che una nuda cronaca *dal di dentro* fosse il modo più appropriato per raccontare le vicende che hanno segnato questi giorni nostri e dei tantissimi resistenti che - una volta tanto possiamo senza esagerare dire *dappertutto* - hanno battuto il tempo di un irrimandabile risveglio delle coscienze e della determinazione a lottare.

Dopo un corteo di svariate decine di migliaia di manifestanti, lunedì 27 febbraio le truppe di occupazione operanti in Valsusa, in quello che è il territorio della Libera repubblica della Maddalena momentaneamente in esilio, iniziano ad occupare i terreni su cui dovrà essere impiantato il primo cantiere accessorio alla grande opera inutile, il treno ad alta velocità Torino-Lyon. La baita Clarea, dove sono barricati alcuni, pochi No Tav, è presto assediata. Nonostante le intenzioni di qualche volenteroso, il tentativo di una resistenza passiva e di massa non si concretizza. Manca la prontezza, forse l'abitudine, o c'è, verosimilmente, la paura ad applicare nei fatti quei metodi nonvio-

lenti che, si sa, hanno l'inconveniente di essere molto dolorosi per chi li pratica. In barba al sistema di controllo che si spaccia per infallibile, un uomo solo sbuca dal fitto del bosco e si inerpica su per un traliccio dell'alta tensione, con l'intenzione di ritardare i lavori quanto possibile. Viene rincorso da uno dei professionisti dell'Ordine di Stato. Luca risale il traliccio inseguito dal rocciatore fino a incappare nell'arco voltaico dei fili dell'alta tensione, viene avvolto da una fiammata e cade privo di sensi sui massi sottostanti. Montagnino e di pellaccia buona, rischia la vita. Ora le sue condizioni sono in miglioramento pur restando in grave pericolo. Giornali e propaganda poliziesca fanno del loro meglio per denigrare e calmare le acque.
La valle si rivolta. Spiace dover attendere un evento così tragico per veder reagire con la dovuta forza, ma così è la Valle, con tanto cuore e tanta pancia, così da superare ogni aspettativa nei momenti di rabbia, per poi avere dei momenti di riflusso inspiegabili quando invece le possibilità di azione sarebbero notevoli.
In poche ore viene bloccata l'autostrada in modo permanente a Vernetto, nei pressi di Chianocco. Si invadono le carreggiate e sorgono barricate notevoli, arrivano furgoni di materiali, le motoseghe cantano, ognuno si ingegna a far quel che può. Lo spirito della Libera repubblica è ben presente e l'esperienza accumulata si vede in tanti dettagli. Si pensa alle distanze di sicurezza per i lacrimogeni, si approntano delle "vedette" per monitorare le truppe di occupazione, vengono bloccate le statali e il flusso di traffico viene regolato secondo le esigenze. Sorge un presidio volante con rifornimento di cibo e bevande, Radio Blackout svolge un'importantissima funzione di coordinamento e segnalazione. La valle è in mano ai ribelli.
Intanto, "anche in Italia" si moltiplicano le azioni di solidarietà: già nelle prime ore del pomeriggio si contano più di sessanta città coinvolte.
Nelle ore e nei giorni successivi si pensa ad aumentare l'efficacia dell'assedio e del logoramento delle truppe dello Stato, costrette a larghi giri per effettuare i cambi turno. Le azioni si moltiplicano: viene bloccato un TGV, si preparano blocchi in alta valle e nelle valli limitrofe per impedire il passaggio dei plotoni. La notte a Salbertrand un centinaio di NoTav blocca l'autostrada a Nord del fortino, impedendo il rientro delle divise negli alberghi dell'alta valle. Le truppe arrivano tirando lacrimogeni fin dentro il paese, tra barricate di cassonetti in fiamme e autobus di turisti bloccati sulla statale. Si aprono le case per i fuggitivi e, addirittura, da un balcone si sente un fucile da caccia esplodere un colpo in aria.
Se la Libera repubblica venne sgomberata da duemila uomini, tremila non bastano più per contenere le azioni decentralizzate di quei giorni. La rabbia e la gioia della rivolta si diffondono tra la gente, facendo di quei giorni qualcosa di indimenticabile. Al Vernetto, tra i turni sulle barricate e le assemblee di coordinamento, qualcuno organizza una grigliata sull'autostrada invitando i passanti ad approfittarne. Tra i capannelli di valligiani che studiano il territorio preparando le azioni di disturbo, girano giovani pasticceri con vassoi di pasticcini. Qualcuno cerca dell'olio esausto per bagnare le balle di fieno in vista dell'attacco, altri tagliano i panettoni curando che non si tocchino con le mani sporche. Giornalisti improvvisati 007 vengono prontamente sma-

scherati con un incredibile carico di aggeggi elettronici e una "balena" della polizia (furgone attrezzato per l'intercettazione ambientale) viene individuata e costretta alla fuga. Le truppe di occupazione si mostrano in evidente affanno. Costrette a utilizzare l'autostrada, tentano un primo sgombero, ma l'autostrada viene immediatamente rioccupata. Ci riprovano una seconda volta, e vengono incastrate in un *impasse* che dà agio ai NoTav. Sgomberare violentemente, rischiando una rivolta ancora più ampia, o lasciarli dove sono, permettendo l'estendersi della rivolta?
La giornata dà modo di utilizzare ogni forma di resistenza, giocando con grande capacità di intuizione su tempi e modi di azione. Mentre alle spalle le barricate sono già in fiamme e si leva alto il fumo nero dei copertoni, dall'altra alcuni NoTav della più varia composizione si siedono sull'autostrada rallentando l'intervento della polizia che non può operare con gli scavatori per rimuovere le barricate e deve ben riflettere su come portar via i resistenti senza spargere sangue davanti ai riflettori.
Intanto la massa di NoTav che preme per riprendere l'autostrada aumenta di minuto in minuto. Spostati infine di peso i resistenti, il cordone - davvero ben nutrito - di polizia inizia a premere sulla gente in piedi che vuole rioccupare la sede autostradale. Nonostante l'impari numero e il fatto di essere in salita, i NoTav rintuzzano i celerini indietro e guadagnano qualche metro. In prima fila il popolo NoTav, pensionati e pensionate, giovanissimi, attivisti di ogni tipo, valligiani dalla parlata stretta e gente da un po' dovunque d'Italia e del mondo.
Il morale è altissimo, per cinque ore si fronteggia la polizia cantando e scandendo slogan, senza dare tregua alla celere che pure chiede di non spingere e di trovare un accordo. "Fuori le truppe di occupazione", "la Valsusa paura non ne ha" gli slogan che rendono bene lo spirito di quel momento.
Quando infine si fa buio, i giornalisti vengono allontanati e partono le cariche con i manganelli e i gas. Nonostante i NoTav siano disarmati tengono bene le cariche e arretrano abbastanza compatti, rispondono come possono lanciando pietre. Al grido "Lu-ca! Lu-ca!", che aveva accompagnato tutta la giornata, i più intrepidi si lanciano in contro carica dando il tempo ai più di allontanarsi un poco. La polizia è costretta a far avanzare l'idrante spingendo i manifestanti verso il paese di Bussoleno. Intanto lanciano lacrimogeni nelle case, mirando alle finestre, spaccano le auto parcheggiate ai lati e si lanciano alla caccia all'uomo. Entrano in un bar lì vicino infrangendo le vetrate col manganello.
Nonostante ciò, la paura non si diffonde e, raro a vedersi, molte persone invece che scappare ritornano sui propri passi in direzione delle truppe di occupazione. Le case si aprono e accolgono le persone che sono rimaste isolate. Ci si aiuta, ci si passa una maschera, un paio di guanti o dei vestiti asciutti mentre i ruoli imposti dalla società del Capitale vengono a cadere, tutti in prima fila senza distinzioni d'età, di sesso, di provenienza: un altro piccolo dettaglio che fa la differenza. Purtroppo dopo questo sgombero, nonostante ce ne fosse la possibilità, non si torna ad occupare l'autostrada in modo permanente, però nei giorni a seguire si attuano altri blocchi di rilievo, incendiando barricate a monte e a valle del cantiere per impedire il cambio turno, e

la voglia di andare avanti è tanta e diffusa: a Bussoleno, a sorpresa, un corteo molto popolare con tanto di famigliole invade l'autostrada di notte, e alcuni mezzi della Sitaf, spostati velocemente all'imbocco di una galleria, vengono incendiati bloccando l'autostrada fino al mattino. Contemporaneamente altre barricate bruciano nei pressi di Venaus, accerchiando il cantiere.
Sarebbe facile criticare queste giornate, il fatto di non aver fatto di più, e di non esser riusciti a mantenere la mobilitazione permanente pur avendone oggettivamente la possibilità. Però questi giorni incredibili hanno segnato comunque un passo in avanti notevole per la Valsusa e non solo: si ha avuto conferma che la valle non è sola, e che la sua lotta non è solo l'opposizione al treno veloce ma anche allo stato di cose presenti. Si è visto che l'opposizione reale è possibile ed efficace, e che l'autorganizzazione in piccoli gruppi agili, insieme alla mobilitazione di massa che è imprescindibile, causa gravi difficoltà alla macchina di occupazione militare. Si è vista l'importanza di stanare le forze di occupazione dalla Val Clarea e di costringerle ad agire alla luce del sole, perché sia evidente a tutti cos'è quel fortino nascosto tra le gorge della Dora. L'occupazione militare ha così mostrato il suo vero volto, dissimulato dall'uso del CS al posto del manganello e da un procedere per piccoli passi che vorrebbe demoralizzare mettendo di fronte a fatti compiuti, e ha preso finalmente corpo quella strategia di assedio e logoramento diffuso che già dall'estate si prospettava come carta vincente, ma non perseguita con la dovuta convinzione.
Inoltre si è visto come la militarizzazione della valle abbia lasciato scoperti altri territori: come a Torino, dove in questi giorni sono stati fermati gli sfratti e i rastrellamenti degli immigrati, e un corteo di alcune centinaia di persone ha girato indisturbato per la città senza l'ombra di un celerino a seguire. Ha preso forma quello slogan "portare la valle in città e la città in valle", che rende ricordo a ribelli di ogni epoca che sulle montagne si sono uniti ai combattenti di ogni dove.
Ci si è accorti anche che, pur dovendo sempre battere ogni strada possibile e non lasciar niente di intentato, l'unica forza su cui veramente possiamo contare è quella dell'unione e dell'azione, fronte alla quale nessun occupante può averla vinta. Spesso si tende a sperare in un futuro, un *dopo*, un *qualcosa* che inevitabilmente fermerà la macchina della distruzione. Se qualcuno ancora crede che il Tav "tanto non lo faranno" perché mancano i soldi, si sbaglia di grosso: il Tav è una questione di Stato, e come tale è prioritario. Come dire che in tempi di crisi si limitino le guerre o le spese militari.
Al contrario. Abbiamo visto quali sono le strade da percorrere per inceppare questo progetto: andiamo avanti!